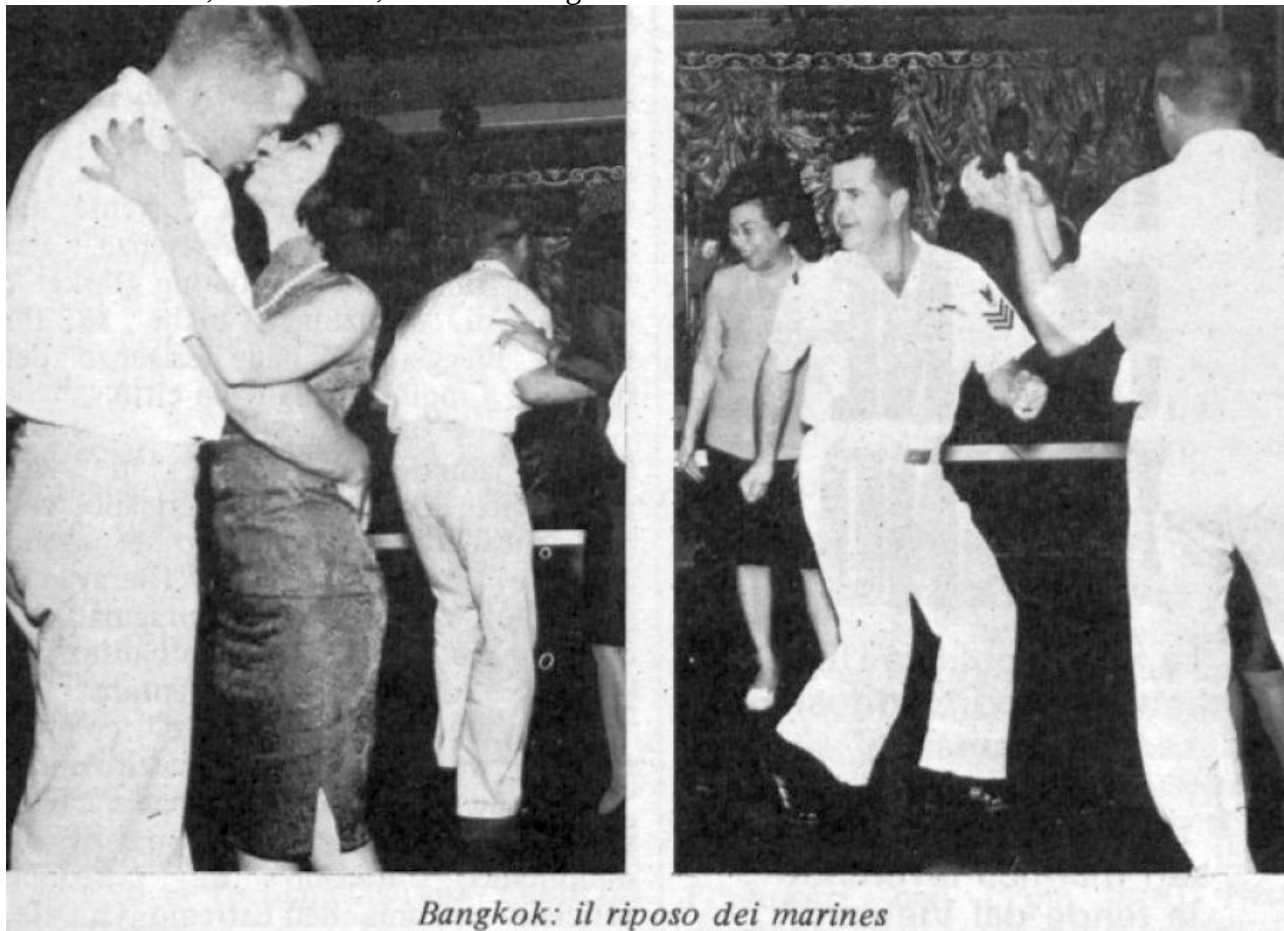




Bangkok: il riposo dei marines

Thailandia

Se i marines se ne vanno

La nuova politica USA mette la febbre addosso ai "pragmatisti" di Bangkok.

Che avverrà di loro se i marines leveranno le tende dal Vietnam?

Bangkok, agosto. Il viaggiatore sbarcato all'aeroporto di Don Muang raggiunge velocemente la periferia di Bangkok, dopo aver percorso un'autostrada colossale, costruita pochi anni or sono dagli americani con scopi più strategici che civili. Basta, infatti, rimuovere gli alti pali dell'illuminazione pubblica perché questa larghissima arteria, diritta come un tiro di cannone per 18 chilometri, si trasformi in una pista per i più pesanti bombardieri. Poi ci si addentra, lungo la poderosa Silom Road, nel nucleo urbano meno recente (Bangkok non è una città antica, in quanto risale a meno di 200 anni fa).

Il viaggiatore crede per pochi istanti di trovarsi nel cuore dell'Oriente. Invece, con sua delusione, si accorge di essere capitato in una specie di Dallas, con brutte architetture "funzionali", grattacieli alternati a fabbriche basse secondo un caotico pseudopiano regolatore, disegnato appunto da americani negli anni immediatamente successivi alla guerra.

Un tempo Bangkok era davvero la "Venezia dell'Asia", che si articolava, insieme con la città gemella di Thon Buri, su una rete di *klongs* (canali) intorno al policromo complesso dei palazzi reali e dei templi sulla sponda sinistra del solenne fiume Chao Phya.

Ora i *klongs* - "vivai di zanzare", come dicono gli americani - sono stati riempiti o ricoperti con una coltre di cemento armato e di asfalto; donde la formazione di un sistema di strade eccezionalmente ampie e desolate, senza l'ombra dei meravigliosi alberi che sorgevano sulle prode dei canali e che sono stati spietatamente abbattuti per far posto alla tumultuosa corrente dei veicoli. L'ultima sopravvivenza dei *klongs* è rimasta nel *Floating Market*, un'oasi di tradizione, anche se fin troppo illeggiadrita dalle esigenze del turismo, a molte miglia dalla città.

Gusto americano.

Modo di vita americano. Pragmatismo americano, che ha cancellato il tranquillo e saggio

costume buddista del "Theravada" ("Piccolo Veicolo"). Un pragmatismo che si regge sui dollari e che ha una sua propria "dinamica", alimentata dal "libero giuoco delle iniziative", come il fiorente mercato della prostituzione, "così utile all'economia nazionale". Non sono miei questi giudizi, ma di un diplomatico italiano in posizione ufficiale nell'area dell'Estremo Oriente, con feluca di ambasciatore, un medagliere fuori del comune, un titolo nobiliare assai recente e abbondantissime frange di mercato nero della valuta.

Secondo costui, l'economia thailandese dovrebbe essere florida, se si considera il numero elevatissimo di locali per massaggi, *nights* e peggio, che hanno trasformato Bangkok in una enorme casa equivoca e in un vivaio di bacilli di malattie veneree, più virulente – sembra - che altrove. Tali gli effetti "benefici", dell'essere Bangkok una retrovia del fronte vietnamita. Qui i *servicemen* di oltre Pacifico trovano ristoro alle loro fatiche.

E il "riposo del guerriero" si svolge in qualsiasi luogo che possa accogliere un giaciglio, magari al riparo di una semplice tettoia di *atep* (foglie di palma). Ne deriva una considerevole "prosperità", per la "grande circolazione di denaro" che il commercio dell'amore "determina a vantaggio dell'intera comunità".

Per fortuna non tutti i thailandesi condividono le idee spregiudicate del diplomatico sopra citato. Tanto è vero che la volgare brutalità dei *marines* ha suscitato l'odio della popolazione locale, come dimostrano le denunce della stampa di Bangkok e persino americana.

Certamente anche a questo tipo di infezione del costume è dovuta, almeno in parte, l'insurrezione popolare che cova nella città e che è esplosa da anni nelle campagne, poverissime, trasformandosi rapidamente in guerriglia.

L'emittente partigiana *La Voce del Popolo della Thailandia* ha comunicato recentemente: nel 1968 oltre 1.500 soldati governativi sono stati uccisi: altri 400 sono caduti nel primo trimestre del 1969. Gli apparecchi abbattuti sono stati rispettivamente 25 e 30. Gli attacchi alle basi americane si moltiplicano e, come nel caso di quello alla base di Udorn da cui partono i bombardieri "B 52" diretti in Vietnam, hanno assunto il carattere di operazioni militari in grande stile. Le masse popolari sostengono l'insurrezione con scioperi massicci dei contadini, degli operai, degli studenti.

Verso la fine del febbraio scorso, in occasione del capodanno siamese (che coincide con quello cinese), è stata ufficialmente proclamata la formazione dell'Esercito Popolare di Liberazione e del relativo Comando Supremo.

Il primo colpo di fucile fu sparato, poco più di tre anni or sono, sulla montagna Pu Pan, nella Thailandia nord-orientale. Oggi le fiamme della rivolta armata serpeggiano in 33 province su 71, controllate di fatto dai guerriglieri. Secondo la SEATO, l'organizzazione militare creata dagli americani nel Sud Est asiatico, l'attività partigiana si è dimostrata particolarmente pericolosa nelle province di Chiang Rai e Nan, dove operano i fieri gruppi tribali Meo, guidati da ufficiali nord vietnamiti, laotiani. Cinesi e thailandesi, addestrati dal Partito Comunista clandestino, di orientamento maoista, che ha preso in mano completamente le fila dell'insurrezione.

Del pari molto intensa è l'attività nella zona di confine tra la Thailandia e la Malesia, dove l'iniziativa delle truppe governative congiunte di Bangkok e di Kuala Lumpur, detta *hot pursuit* (inseguimento caldo), non ha approdato ad alcun risultato contro le mobilissime unità partigiane. Così come è riuscito del tutto privo di efficacia il trasferimento forzoso nella zona di 15.000 *loyal families* (famiglie fedeli al governo), per un totale di 60.000 persone, con il compito di rendere difficile la vita ai ribelli.

Di fronte a questa minaccia e in omaggio all'accordo di assistenza *reciproca* con gli Stati Uniti, vecchio ormai di 19 anni, l'esercito thailandese è stato ammodernato fin dal 1967 con forniture cospicue di *tanks M-41*, di carri armati "M-113", cannoni e i ben noti fucili automatici "M-16". Basi navali – ad esempio quella di U-Tapao - ed aeree sono state rafforzate, mentre numerosi caccia-bombardieri a reazione ed elicotteri sono stati assegnati alla Thailandia per la lotta contro i guerriglieri. Una lotta praticamente vana: i partigiani sono invisibili e imprevedibili, secondo le celebri formule di Mao Tse-tung e di Lin Piao, tradotte egregiamente in pratica. Neppure i bombardamenti quotidiani delle colline di Ban Pa Wai, a 250 chilometri da Bangkok, hanno attenuato la costante minaccia dei ribelli a questo valico di grande importanza tattica.

Quanto agli americani, non sono per ora intervenuti nelle azioni di guerriglia, salvo che indirettamente, affiancando ai comandanti governativi i propri *advisers*. Il vice premier e ministro degli Interni, generale Prapas Charusathira, considerato "l'uomo forte" della Thailandia, ha dichiarato che mai sono stati, e mai saranno impiegati, in simili operazioni reparti statunitensi. Per contro, come si è visto, le forniture di armi, a titolo ovviamente gratuito, sono imponenti. Meglio ancora, di tanta abbondanza, che finiscono per equipaggiare i reparti guerriglieri, i quali sistematicamente se ne impossessano nel corso dei fulminei assalti ai posti governativi. L'apparente liberalità nella concessione di armi e di aiuti finanziari attraverso i vari organismi internazionali di assistenza (AID, Banca Mondiale, Piano di Colombo) trova ad usura il suo compenso nella profonda penetrazione americana nell'economia thailandese. La bilancia commerciale pende decisamente dalla parte americana, giacché le esportazioni verso gli Stati Uniti di stagno, *teak*, tapioca ed altri prodotti agricoli hanno subito forti flessioni. Ma soprattutto il ritmo degli investimenti è così rapido da far ritenere che l'intera finanza del paese sarà completamente controllata dai circoli di *Wall Street* in breve volgere di tempo. Nel 1968 sono stati investiti ufficialmente capitali per 111 milioni di *bath* (pari a 3,33 miliardi di lire), contro 53 milioni investiti dai giapponesi. Ma questa cifra è certamente di gran lunga inferiore alla realtà, poiché su un totale di oltre 2.000 milioni di *bath* (60 miliardi di lire) investiti nello scorso anno la provenienza dei capitali è poco controllabile, essendosi costituite moltissime società a partecipazione mista (americana e thailandese) o con semplici teste di legno locali, che celano sigle e nomi del tutto estranei agli interessi nazionali.

Per consolidare questo stato di fatto, non c'è dubbio che i circoli politici e finanziari di Bangkok hanno fino ad oggi considerato la prosecuzione della guerra nel Vietnam come determinante a fini della "floridezza" del paese. Ciò in vista della presenza stabile in Thailandia di almeno 50 mila militari americani, in aggiunta alle decine di migliaia che si avvicinano dal fronte in questa località "di svago e di riposo". Ne discende un vorticoso giro di denaro, dal quale la parte più corrotta e profittatrice della popolazione trae vantaggio.

Di qui il frenetico desiderio che la guerra nella penisola indocinese continui indeterminatamente. Ne sono testimonianza le reiterate dichiarazioni solo poche volte rettificate per salvare la faccia – del premier maresciallo Thanom Kittikachorn, e dell'immane generale Prapas, di aspra critica alla sospensione dei bombardamenti del Nord Vietnam disposta da Johnson ed all'inizio della Conferenza di Parigi. L'incontro delle due parti contendenti al tavolo della Conferenza ha gettato nello sconforto i governanti di Bangkok, specie quando le illusioni di un ritorno alla politica forte da parte di Nixon sono quasi completamente svanite. Perciò, in ossequio al principio dell'indipendenza tradizionale del paese, mai occupato da stranieri e trasformato da un punto di vista formale in colonia, si è giunti ad invocare la permanenza delle truppe americane nel territorio thai anche dopo la fine eventuale del conflitto nel Vietnam. Tutto ciò - si badi bene - al di là di ogni accordo scritto, che neppure oggi stabilisce le modalità della presenza di reparti militari e di basi aero-navali statunitensi in Thailandia. Si può dire anzi che proprio il timore della cessazione delle ostilità ha indotto il governo di Bangkok ad intensificare la partecipazione thailandese alle operazioni contro i Vietcong a fianco degli americani, con l'invio, soltanto alla fine del 1968, di un più consistente corpo di spedizione, e cioè di una divisione di 12 mila uomini.

L'almeno apparente cambiamento di rotta a Washington ha fatto entrare la diplomazia thailandese in effervescenza, alla ricerca di soluzioni diverse da quella di volontario asservimento agli Stati Uniti, considerata fino ad oggi come la più desiderabile. E' significativa in proposito, nella sua ambiguità, una recente dichiarazione del ministro degli Esteri Thanat Khoman, secondo la quale "... in un mondo in cui le alleanze mutano di continuo i nemici diventano gli amici migliori e gli alleati i peggiori nemici". La spiegazione di queste parole di colore oscuro può essere ricercata nei tentennamenti degli ultimi mesi, che hanno visto i thailandesi strizzare l'occhio prima al generale de Gaulle, poi all'Unione Sovietica e infine ai comunisti di Pechino, Hanoi e Pyongyang. De Gaulle, prima della sua caduta, era stato ritenuto come un potenziale ed autorevole intermediario, proprio per la sua posizione di indipendenza fra il blocco occidentale, i sovietici e i cinesi.

Ma il generale, cui era stata offerta la possibilità di una larga "apertura" verso l'economia thailandese, pose una precisa contropartita: la normalizzazione dei rapporti con la confinante Cambogia, alla quale la Francia è legata da vecchi e recenti vincoli, mentre nei confronti di essa la Thailandia nutre notori risentimenti di vecchia data. La stampa governativa di Bangkok si affrettò, il 30 marzo scorso, ad affermare "il pieno riconoscimento dei confini cambogiani e la volontà di mantenere buone relazioni con i vicini". Ma la sincerità di tali dichiarazioni venne subito messa alla prova dal capo dello Stato cambogiano, principe Sihanouk, che invitò senza risultato il ministro degli Esteri Thanat Khoman a "mettere per iscritto certe assicurazioni". A rincarare la dose intervenne, il 16 aprile scorso, la denuncia da parte della stampa di Phnom Penh dell'appoggio prestato da un'associazione "privata" di Bangkok all'organizzazione ribelle "Kjmer Serai" per la creazione di un Esercito di Liberazione Nazionale cambogiano, in funzione anti-Sihanouk, comandato da un alto ufficiale thailandese, il tenente colonnello Vichai Narong. In tal modo - anche al di là delle successive vicende francesi l'intervento di De Gaulle cadde nel vuoto.

Fu così che il governo di Bangkok tentò la strada di Mosca, che sembra offrire sicure prospettive, in vista del "patto per l'Asia" delineato da Brezhnev e riaffermato giorni fa da Gromiko. Una missione, infatti, di banchieri e di industriali venne inviata, verso la fine di marzo, nei paesi dell'Europa orientale e nell'Unione Sovietica, con lo scopo di raggiungere accordi di scambio e di uffici di rappresentanza. Vero è che, per bilanciare l'effetto psicologico sugli americani di questa iniziativa, il *Bangkok Post*, nel numero del 13 aprile, attaccò violentemente l'Ambasciata sovietica per i troppo frequenti e sospetti spostamenti del suo personale nelle *sensitive areas* (dove sono in corso i combattimenti con i guerriglieri). Ma la consapevolezza dell'aumentata penetrazione politica ed economica dell'URSS in Estremo Oriente è così netta da consigliare il governo Thanom-Prapas di stabilire cordiali rapporti con l'Unione Sovietica.

Specialmente da quando, nel suo vastissimo disegno di accerchiamento missilistico della Cina, l'URSS ha ottenuto posizioni chiave nell'Oceano Indiano a seguito della cessione da parte del governo di Nuova Delhi delle isole Andaman e Nicobar per la creazione di importantissime basi navali. Di qui un pronto atteggiamento di considerazione e di rispetto verso i nuovi potenti, i quali, nel loro sforzo di riempire il *vacuum* che gli inglesi lasceranno ad Est di Suez dalla fine del 1970, hanno già determinato le condizioni per il controllo strategico dello stretto di Malacca e del golfo del Bengala.

Non basta: il possibilismo dei responsabili thailandesi potrebbe giungere al punto di entrare in trattative con il più temibile nemico: la Cina. Parlando a Tokyo nel marzo scorso, Thanat Khoman si disse "pronto a sedere con i rappresentanti cinesi, nord-vietnamiti e nord-coreani per esaminare insieme i problemi dell'area ...". Pura farneticazione, quest'ultima, perché sono ben noti i sentimenti cinesi nei confronti del gruppo al potere di Bangkok, denominato con disprezzo *Thanom Prapas clique*. Comunque anche l'incauto tentativo di un colloquio con Pechino denuncia chiaramente l'incertezza e il nervosismo che regnano in Thailandia, in vista di un possibile allentamento della pressione americana sull'Asia sud-orientale, d'intesa con l'URSS.

Una politica ambigua, ma che non nasconde la volontà sostanziale di conservazione dello status quo di pericolosa tensione. E' ancora troppo presto per azzardare previsioni circa la strada che la Thailandia sceglierà definitivamente, sia perché la guerriglia si avvia verso l'intensificazione, sia perché non possono conoscersi i termini dell'accordo ormai considerato immancabile - fra Stati Uniti e Unione Sovietica circa la spartizione delle aree di influenza e circa il "contenimento" della Cina. Tuttavia una conclusione di massima è legittima sin da oggi, parafrasando un vecchio proverbio locale: è impossibile che il leopardo siamese cancelli le sue macchie, ma è molto probabile che muti l'intera pelliccia.

Giovanni Costa